



Gabriel Bertinetto

Il paradiso di Mazar-e-Sharif, liberata dalla dittatura religiosa dei Taleban, era forse un'illusione. Un miraggio del deserto afghano. I primi racconti e le prime testimonianze riferivano il sollievo della popolazione, che poteva finalmente scendere in strada senza gli odiosi vincoli imposti dai mullah. Le donne senza il burqa, gli uomini senza la lunga barba che l'Islam riveduto e corretto da Omar e compagni ritiene accessorio indispensabile del buon musulmano.

Ma c'era altro, oltre agli aquiloni lasciati volare in cielo dai bambini ed alla musica suonata a tutto volume nei negozi e nelle case, dopo anni in cui il gioco ed il divertimento erano stati banditi. Altro che gli occhi e gli orecchi dei primi entusiasti narratori non avevano visto né udito.

E viene fuori ora, attraverso le denunce raccolte dalle agenzie assistenziali internazionali, saccheggi, violenze, forse uccisioni e deportazioni. L'altra faccia di Mazar-e-Sharif liberata. Il volto della vendetta e della delinquenza comune, che si scatenano in quelle prime ore durante le quali i Taleban non ci sono più, ma i loro successori non hanno ancora imposto un nuovo, seppur provvisorio ordine, a quello che si è dissolto di colpo assieme ai teocriti ed alle loro truppe in fuga.

«Elementi armati hanno saccheggiato gli uffici e i magazzini delle Nazioni Unite e di altre organizzazioni umanitarie non governative - racconta la portavoce dell'Onu a Islamabad, Stephanie Bunker-. Ci sono anche notizie non confermate, riguardanti atti di violenza ed esecuzioni sommarie. Le Nazioni Unite esortano tutte le parti a fare ogni sforzo affinché siano rispettati il diritto umanitario internazionale e i diritti umani».

Gli episodi a cui fa riferimento la Bunker sono riferiti più nel dettaglio da altri funzionari. Lindsey Davies, del Programma alimentare mondiale (Pam), afferma che «subito dopo la caduta di Mazar-i-Sharif (venerdì sera), il nostro magazzino in quella città è stato saccheggiato». Il portavoce del Pam, Francesco Luna, aggiunge che a Mazar-i-Sharif ruberie, scontri nelle strade e deportazioni di civili sono la triste realtà del momento. Il Pam ha sul posto otto dipendenti, ma lamenta che negli ultimi giorni siano state rubate ottantanove tonnellate di cibo che erano ammassate nel locale deposito. Sinora centoventimila persone, quasi la metà degli abitanti, hanno ricevuto dal Pam una razione alimentare mensile.

Chulho Hyun, portavoce dell'Unicef, il Fondo dell'Onu per l'assistenza all'infanzia, racconta che un convoglio di dieci camion è stato assaltato da guerriglieri dell'Alleanza del nord, che si sono impossessati sia dei veicoli che delle merci che venivano trasportate. Ora l'Unicef sta tentando di stabilire un contatto con i capi militari dell'Alleanza per rientrare in possesso dei camion e dei beni trafugati. Il carico

Umberto De Giovannangeli

«Un ingresso trionfale del Fronte Unito-Alleanza del Nord a Kabul sarebbe uno schiaffo al Pakistan, in quanto protettore dei "paktun", l'etnia maggioritaria a cui fanno riferimento i Taleban». A sostenerlo è Lucio Caracciolo, direttore di «Limes», la più autorevole rivista italiana di geopolitica.

Da più parti si sostiene che la conquista di Kabul da parte del fronte anti-Taleban non è solo una questione militare ma un serio problema politico. Per quali ragioni?

«Perché non era stato calibrato il rapporto tra l'offensiva militare del Fronte Unito-Alleanza del Nord e la soluzione politica, nel senso che un ingresso trionfale e repentino delle milizie nordiste a Kabul sarebbe uno schiaffo al Pakistan e al regime del generale Musharraf, in quanto protettore dei "paktun", l'etnia maggioritaria a cui fanno riferimento i Taleban».

Una soluzione «calibrata» in cosa dovrebbe consistere?

«L'Afghanistan non è uno Stato, è una metafora oltre che un territorio, sicché la guerra in corso è largamente una guerra per procura, una guerra tra India e Pakistan, ad esempio, con gli indiani a sostenere i nordisti e i pakistani a dar man forte ai "sudisti" paktun, e quindi indirettamente ai



KANDAR Un uomo mostra le rovine della sua casa distrutta durante i bombardamenti americani; sotto una piccola rifugiata denutrita

«Deportazioni a Mazar-i-Sharif»

La Pam lancia l'allarme: scontri e saccheggi nella città presa dall'Alleanza



era di ben duecento tonnellate. Si teme per l'incolumità degli autisti, tutti di etnia paktun. I miliziani dell'Alleanza del nord appartengono nella stragrande maggioranza alle minoranze uzbeka, tagika e hazara, e l'ipotesi di violenze a sfondo politico-razziale non è assolutamente infondata, visti i tragici precedenti di cui è costellata la recente storia

del conflitto fra Taleban e oppositori proprio a Mazar-i-Sharif. «Noi presumiamo -ha aggiunto il portavoce dell'Unicef- che gli autisti siano stati portati alla sede del comando militare di Mazar-i-Sharif per essere protetti». Ma forse più che un'ipotesi è una speranza. Fortunatamente da Mazar-i-Sharif arrivano anche buone

notizie. Come il significativo gesto compiuto ieri da Rashid Dostum, ex-governatore della città, e protagonista della riconquista. Dostum ha ordinato la riapertura di un tempio scita chiuso dagli intolleranti Taleban. Si tratta del tempio eretto in onore del califfo Ali, genero di Maometto. Mazar-i-Sharif significa letteralmente «Tomba del prescel-

to», nome che deriva proprio dalla presenza di quello che viene considerato il sepolcro di Ali. Per i Taleban, fondamentalisti sunniti, il genero di Maometto è una figura che non merita venerazione. Non solo da parte loro, ma nemmeno da parte di coloro, gli sciti, che la pensano diversamente. E così l'accesso alla moschea, un edificio tutto rivestito di piastrelle blu, è stato interdetto ai fedeli da quando nel 1997 i Taleban si sono impadroniti della città. Oltre a riaprirlo al culto, Dostum, per il quale la religione non rappresenta, dicono, un eccessivo assillo esistenziale, ha personalmente visitato il tempio e si è raccolto in preghiera, in un'atmosfera di grande commozione. C'erano migliaia di persone, fra cui molte donne in lacrime.

l'iniziativa

Notizie da Kabul in tempo reale sul sito «www.emergency.it»

Antonella Marrone

Da circa una settimana il gruppo di Emergency, guidato da Gino Strada, ha lasciato il Centro di Riabilitazione di Anabah, nella Valle del Panshir, nel nord dell'Afghanistan, per tornare a Kabul. Un viaggio difficile, rischioso, sotto continui bombardamenti, ma necessario: «Non si poteva aspettare che le condizioni fossero sicure per andare a Kabul - scrive il chirurgo nel notiziario che più o meno quotidianamente invia in Italia - Emergency offre assistenza chirurgica specializzata e gratuita e ora la popolazione civile ne ha più che mai bisogno: gli ospedali locali, tranne quello militare ovviamente, sono ormai senza medicinali che comunque sono di norma a pagamento, così come le cure mediche». Le notizie che arrivavano in Italia erano scarse e frammentate: una gomma bucatina cambiata a una velocità da Formula Uno, una telefonata brevissima per dire abbia-

mo passato il fronte, poi la telefonata dell'arrivo: «L'ospedale è in buone condizioni. Tutto bene».

Il gruppo è formato da Gino Strada, Kate Rowalds (coordinatore medico), Fabrizio Lazzaretti e Alberto Vendemmiani (filmaker) e Koko Jalil, afgano, guida e riferimento per risolvere i problemi che si possono creare nel corso della missione. Giorno dopo giorno medici e operatori raccontano ciò che il paese sta vivendo in questa drammatica situazione. Immagini, parole e commenti della popolazione: in sintesi veri e propri servizi giornalistici per aggiornare la situazione in tempo reale. A divulgare le notizie ci pensa il sito italiano di Emergency (www.emergency.it che ha, tra l'altro lanciato una bella iniziativa che si chiama «Uno straccio di pace» di cui potete prendere tutte informazioni sul sito). «Possiamo garantire aggiornamenti quotidiani o al massimo ogni due giorni - racconta Giovanna Valsecchi dalla sede milanese dell'associazione - dipende dalle co-

municazioni che, com'è ovvio, non sono ottimali. Cerchiamo di riassumere quello che ci scrivono i nostri "inviati" senza retorica, senza filtri, senza immagini di repertorio. Il progetto nasce dal desiderio di condividere la realtà afghana con tutti coloro che ci sono vicini e che seguono quotidianamente l'attività di Emergency. E dal desiderio di fare qualcosa insieme ai nostri compagni che sono là».

I risultati si sono già visti, non solo sulla Rete, ma anche in tv, con i servizi di Vauro e Giulietto Chiesa (oggi tornati in Italia), con i servizi trasmessi da Tg Rai. La mailing list di Emergency (potete iscrivervi dal sito stesso) conta ad oggi 30.000 iscritti e, dice ancora Giovanna, senza esagerare ci sono 1000 nuovi iscritti al giorno.

A Kabul i lavori per la costruzione di un nuovo centro chirurgico iniziano nell'autunno del 2000. Viene scelto un ex giardino d'infanzia abbandonato e messo a disposizione dai taleban. Nel gennaio 2001 il centro è pronto, affiancato anche da un Posto di Primo soccorso. Nell'ospedale vi lavorano 70 tra medici e paramedici afgani, mentre nel centro di Anabah sono in 100. Da qui, aiutati anche dallo staff afghano di Emergency, gli inviati speciali diffondono le notizie grazie a un paio di telefoni satellitari e al computer attraverso cui inviano e-mail.

L'INTERVISTA. Lucio Caracciolo, direttore di Limes: l'intesa dovrebbe coinvolgere Usa, Pakistan, India, Russia, Cina, Iran e Uzbekistan

«Dopo-Taleban, un accordo fra le potenze che controllano i signori afgani della guerra»

feudatari sono tutti corruttibili».

In questo non ancora definito accordo multipolare sul dopo-Taleban, che spazio dovrebbe avere il rispetto dei diritti umani e civili?

«Potranno essere utilizzati come bandiere per dare un supplemento d'anima alle diverse strategie geopolitiche. Per esempio, adesso l'Occidente invoca la carta umanitaria per rinviare l'ingresso dei nordisti a Kabul. Il problema che George W. Bush e associati hanno di fronte a loro, più che quello di evitare un bagno di sangue, è di evitare un'umiliazione agli ambigui quanto fondamentali alleati pakistani».

Si discute sulla conquista di Kabul, ci si interroga sul futuro dell'Afghanistan post-Taleban. E Osama Bin Laden che fine fa in questo contesto?

«Vorremmo saperlo tutti. Certo, colpendo i Taleban si toglie l'acqua dove naviga lo squalo Bin Laden. La

speranza è che messi alle strette, i Taleban si sbarazzino del loro ingombrante ospite. Forse qualcuno di loro pensa di giocare questa carta per salvare, se non il potere almeno la pelle».

Le milizie anti-Taleban sono alle porte di Kabul dopo aver conquistato un nodo strategico come Mazar-i-Sharif. Ciò significa che la guerra classica ha pagato?

«In una qualche misura, si ha pagato. Gli americani hanno fatto di tutto per riportare una guerra asimmetrica ai termini di una guerra classica, convenzionale. Resta da vedere se raggiungeranno l'obiettivo principale che ovviamente non è sostituire un tagliagola con un altro, ma eliminare Bin Laden e rendere inoffensiva la sua rete».

Il prolungarsi delle ostilità può incrinare l'alleanza internazionale anti-terrorismo?

«Questa coalizione ha aspetti ambigui e caduchi ma anche caratteri

relativamente permanenti. Tra questi ultimi segnalerei il riavvicinamento, che assomiglia molto ad una intesa di fondo, tra Washington e Mosca e forse anche la svolta nelle relazioni tra Cina e Usa può avere un futuro. Dove tutto è invece in discussione è nel Medio Oriente e in particolare nei rapporti tra Stati Uniti e Arabia Saudita e nella crisi israelo-palestinese».

Uno dei punti di crisi più delicati è certamente il Pakistan. Esiste il pericolo di una crisi del regime del generale Musharraf?

«Questo pericolo c'è ed è diventato più forte. Se la ritirata dei Taleban dovesse trasformarsi rapidamente in rotta, in questo caso è molto probabile che Musharraf si troverebbe a fronteggiare una crescente rivolta islamista e/o un colpo di Stato di militari filo-Taleban».

Le ultime notizie danno i Taleban in rotta da Kabul. È l'inizio della fine per gli studenti cora-

nici?

«Il punto è arrivare a Kandahar, che è il cuore del regime dei Taleban. Se il Fronte Unito dovesse arrivare e sfondare a Kandahar, per i Taleban sarebbe davvero una disfatta, salvo avviare una guerriglia dai tempi imprevedibili, un agguerriglia di montagna».

Eliminare i Taleban, uccidere Osama Bin Laden. Basterà per infliggere un colpo mortale ad

Ma l'obiettivo di questa guerra non è un cambio di tagliagole al potere in Afghanistan ma Bin Laden

Al Qaeda?

«Per il momento ciò che si sta facendo è infliggere un colpo decisivo al Pakistan, fornendo ottimi argomenti agli oppositori di Musharraf. Naturalmente, come lo hanno caricato così gli americani possono decidere di scaricarlo ma in questo caso le conseguenze sugli equilibri regionali sarebbero spaventose. Per ora, i fatti sembrano dare ragione a quei raffinati strateghi indiani che interpretavano la solidarietà di George W. Bush al generale Musharraf come il "bacio della morte».

Un «bacio» che potrebbe estendersi anche alla dinastia saudita?

«Il ministro degli Esteri saudita aveva stabilito che la differenza tra il suo regime e una democrazia è che nel suo regime se si perde si perde la testa e non le elezioni perché non ci sono. Credo che la famiglia reale sia perfettamente consapevole di questo».